

per esprimere il frutto di un'osservazione frammentaria e frastagliata.

Nacque così, (1875) « Sang Bleu », raccolta di venti sonetti contro la nobiltà, aventi per epigrafe alcuni versi delle « Satire » dell'Alfieri:

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
L'orni: e sia grande chi alte cose ha fatto
Non chi suocchio gli ozi arroganti in culla.

dedicati scherzosamente al padre — C'ha l'ha perdonanne d'coule ben pi grosse che consta — e preceduti dalla « Prefassion » di cui si è fatto cenno più sopra. Seguono poi i sonetti ognuno dei quali, pur stando a sè, è unito con gli altri da vincoli ideali: ogni aspetto dell'ambiente dell'aristocrazia con tutte le sue debolezze, la sua immoralità, la sua vuotaggine, la sua ignoranza, la sua ipocrisia, la sua vanità, è messo in ridicolo e flagellato spietatamente sotto forma di scenette, pettegolezzi mondani, spesso d'alogati e in un dialetto a bella posta infrancesito, come si usava dai nobili d'allora, e aventi come scenario il teatro, il caffè, il salotto di ricevimento. È tutto un piccolo mondo che sfilava dinanzi al lettore — Reso per modo in 280 versi — dice il De Amicis nella sua interessante prefazione ad una scelta e completa raccolta delle opere del poeta che l'editore Casanova pubblicò l'anno stesso della sua morte, il 1889 — che non ne darebbe più chiara e completa idea un intero romanzo verista.

Su « Sang Bleu », che è senz'altro il capolavoro dell'umorismo dell'Alfieri, val la pena soffermarsi un momento, esaminando alcuni dei più bei componimenti. Apre la serie, a mò quasi di esordio,

« La giornnà d'sour cont », che è come un compendio della giornata del « Giovin signore » pariniano: tutta la vita fatua e inutile del nobile del tempo colle sue varie e « importanti » occupazioni ci è narrata in pochi versi:

« A des ore 'nt me let 'm beivo 'l mocka,
Peni j ciamo a Giovan che temp ch'a fa,
E second sa fa bel, sa pieuv, sa foca
Ij dagh jordin precis per la giornnà.

Taca per la tal ora, o 'nselme « Foca ».
Opura venne a pié da si, da là:
Fu ora d'foaleta, e 'n fasent foca
I rivo al « Cambi » ch'a fè 'n bot sonà.

Peni vad al « Fiorio », ciancio con j amis,
Monto a caval, fas visita a quacch sgnour,
Passo da « Esther », e vad disnè al « Paris ».

Dop torno a cà, mè soagno e i 'm buto 'n frach,
Vad 'n att al « Regio », al « Club », da « Esther » ancora
E « cufin » vers le quattre ore 'm congio strach.

Degli altri sonetti sono specialmente degni di ricordo anzitutto il ciclo dei tre dallo stesso titolo « Al teatro Regio ». In essi assistiamo a tre dia-

loghi diversi svolgentesi il primo « An platea », tra due borghesi che criticano il lusso e la superficialità del pubblico che va a teatro per far sfoggio di eleganza e che discorre e ride « Durant l'escussion d'un pess divin » e che si chiude con una nota di rammarico: « sonna Italian » mentre per gust artist'ch ij servai - senza conre, aj dan d'pont, e aj pio la man »; il secondo « Ant un palch » tra un barone e una contessa che commentano malignamente le toelette delle varie signore presenti e al riguardo di una di esse si scandalizzano che vesti accollata, che stia al secondo ordine di palchi, ma più di tutto che essa pretenda il silenzio nel suo palchetto per sentire la musica: « A venl posè da artista », dice il barone, e la contessa di rimando con sincera pietà: « Ma dunque a fè na provinciala d'pianta! »; il terzo, infine, « An Paradis », in loggione, tra una « creada » e un « caporal », che dapprima cade in ammirazione per la avvenenza della padrona della sua amichetta, ma poi quando sa da questa quanto la sua apparente bellezza sia artificiosa e manierata, ne ha disgusto e la interrompe con un « Basta, Rosin, che odur! », al ch'è la « creada »: « Si, stoupte 'l nas ».

Altri sonetti notevoli sono quei due in cui è lungeggiata l'insensibilità del nobile di fronte alla miseria e al dolore: « Dal confiturè »: il barone e la contessa « compinzano di pasticcini e non danno un soldo ad un meadicante, anzi lo chiamano « nojous » e si sdegnano che sia permesso chiedere la carità sotto i portici; e « An scuderia »: il conte si preoccupa più della salute del suo cavallo fiaccato che dello stalliere che si è rotto un braccio e rimprovera il servo che è corso all'ospedale a cercare il medico anziché il veterinario, tanto che quello tra sè dice:

« Tut per na bestia, e guente per un cristian;
Ch'a fassa lon del prossim per amour?! »

L'immoralità dell'aristocrazia invece è staffilata in « Conssei da mare »: la figlia sposi pure il vecchio sdentato: tanto poi potrà dare ricevimenti e... il resto s'intende: nei due « Matrimoni d'amour », nei quali il conte si sposa per interesse, per indorare il blasone, con la figlia di un ricco banchiere e lascia il suo appartamento da scapolo all'antica amante con l'intenzione di continuare la vecchia relazione: « S'ij dagh l'alogg, ij lo dagh pa per nen... », e ancora in « An consienssa », in cui ci è posta innanzi una scena intima tra il « cavaier » e la « contessa ».

Questa teme che il marito sappia della loro tresca e l'abbia pedinata. Suonano, ma è solo il